

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

*Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*



### Festa della Santa Famiglia 2008

Gn. 15,1-6; 21,1-3; Salmo 104; Eb. 11,8.11-12.17-19; Lc. 2,22-40

Nei versetti iniziali dei capitoli 15 e 21 del **Libro della Genesi** vengono oggi riuniti, nel segno della fede, la *promessa del Signore* e la sua *realizzazione* nell'esperienza di Abramo e Sara. Solitamente, leggendo i racconti delle vicende antiche del patriarca e padre della fede d'Israele, egli è considerato da solo nella sua personale esperienza di "*credente*" e "*amico del Signore*", mentre a Sara viene accordato un ruolo secondario e complementare a quello di suo marito. Certo è che la figura di Abramo occupa un ruolo di primo piano nell'economia del racconto, tuttavia, come ci mostra la composizione di questi pochi versetti nell'odierna lettura, il personaggio di Sara non è del tutto secondario a lui. La loro avventura, infatti, nel libro di Genesi viene poco dopo quella dei nostri tradizionali progenitori e può essere letta, perciò, in continuità con essa. Adamo ed Eva sono oggetto della predilezione divina nell'essere stati chiamati per primi alla vita; questa vita per loro è segnata da un destino di felicità, che consiste nell'essere *comunione* fra loro stessi, nel *vivere in armonia con il creato*, in una terra per loro ospitale ed accogliente, e nel *conservare il loro riferimento fondamentale in Dio*, loro creatore e padre, osservando quanto Egli ha stabilito per il loro bene. Nonostante la trasgressione che fa conoscere loro il dolore della solitudine umana e la presenza della morte, essi vengono associati all'opera creatrice di Dio divenendo generatori di vita nella loro discendenza. Abramo e Sara partono, invece, dalla condizione opposta: il loro destino è segnato dalla *sofferenza* della solitudine e della morte. Essi non sono stati "*benedetti nella vita*" e non hanno alcuna prospettiva concreta di sopravvivenza nel futuro. Triste è la loro condizione sulla terra ("*Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Elièzer di Damasco*"), ma anche a loro viene rivolta da Dio una parola di *Alleanza* che li invita a

mettersi in cammino per raggiungere una nuova terra e una nuova condizione di vita. Alla trasgressione dei leggendari pro-genitori, cui segue la vergogna della consapevolezza della fragilità della condizione umana, corrisponde qui la fedeltà alla parola ricevuta, che merita loro un destino di orgogliosa felicità nel divenire insieme una sorgente di vita e benedizione, contro ogni umana aspettativa (“*uno nato da te sarà il tuo erede*”). “**Io sono il tuo scudo**”: è questo il distintivo che segnerà la vita di Abramo e che ne farà la gloria vivente del suo Signore. L’espressione, caratteristica della tradizione biblica per rivelare che Dio è l’unica protezione sicura contro le insidie della vita, assicura che Egli è dalla parte di chi si affida coraggiosamente alla sua parola e che nulla può sconfiggere i suoi disegni di vita eterna. Nel chiamare il proprio figlio “*Isacco*” (in ebraico, “*risata*”), Sara da un lato ironizza sulla sua condizione di iniziale incredulità, per ricordare che il Signore sa far nascere “*fiori nel deserto*”, ma dall’altro esprime la gioia della vita di suo marito che continuerà a essere nel tempo attraverso di lei. Il ghigno delle forze delle tenebre, di fronte alla caduta di Adamo, viene qui spezzato dai sorrisi di gioia della luce della vita che, per la fedeltà di Abramo, si irradia nel cielo disseminato di stelle, che rivela l’amore di Dio per l’uomo.

Nei versi del **Salmo 104** troviamo, allora l’invito a **cantare** le meraviglie che il Signore ha compiuto, perché Egli è fedele alle sue promesse. Questo fa sì che si possa **ricordare** quanto Egli ha fatto, a cominciare da Abramo e la sua discendenza, perché tutti possano **cercare** e trovare la sua vita.

Anche la **Lettera agli Ebrei** associa strettamente la figura e l’esperienza di Abramo a quella di Sara, presentandoli insieme come coloro che hanno “*ricevuto*” una eredità di vita attraverso la loro fede incondizionata. Insistendo sul dono della vita, al di là di ogni umana capacità, l’anonimo autore della lettera ne rimarca la meraviglia del suo essere in sovrabbondanza, destando la meraviglia e lo stupore di chiunque si ponga di fronte ad essa per tentare di comprenderla, a fare i conti per calcolarla. La chiamata di Dio, vista da una prospettiva umana, diventa paradossale di fronte alla richiesta del “*sacrificio*”. Qui sembrerebbe esserci soltanto la scelta di Abramo, nella sua solitaria abnegazione alla volontà divina, ma c’è anche il silenzio di Sara, che accoglie fiduciosa la parola divina. La **fede** fa compiere meraviglie, ci ha ricordato il Salmo, ed è quello che mostra l’atteggiamento dei due anziani, cioè maturi, compagni di vita nella reazione di obbediente accoglienza della Parola di Dio che, giustamente, l’autore della lettera interpreta in senso *teologico*, cioè secondo il modo di ragionare divino. “*Dio è capace di far risorgere i morti*”, profetizza l’esperienza di Abramo, Egli solo è in grado di dare la vita a ciò che è morte, ricorda la sterilità di sua moglie, e questa è l’unica garanzia che il credente sente di avere di fronte alle tante e difficili prove della vita (“*simbolo*”).

“*Egli è qui come segno di contraddizione*”, dirà il vecchio Simeone a Maria, nelle parole attribuitegli dall’evangelista Luca, per profetizzare quella che sarà la missione di suo Figlio secondo lo Spirito santo. E sarà il medesimo segno del sacrificio del Figlio che, attraverso la fedeltà del Padre, illuminerà il destino di morte degli uomini e porterà loro la vita che non avrà fine. Ancora una famiglia, quella terrena di Gesù, che offre il bambino appena nato a Dio, in obbedienza al comandamento divino scritto nella Legge, nel tempio, che prefigura l’offerta finale del Cristo, offerto dalla volontà divina per la vita del mondo, famiglia di Dio per elezione.

Il brano che racconta la *presentazione di Gesù al tempio* si inserisce a pieno titolo nel ciclo dei racconti detti tradizionalmente *Vangeli dell’infanzia*, che hanno in **Luca** un narratore privilegiato dai ricordi provenienti direttamente, sempre secondo la tradizione, dalle parole stesse di Maria. Il brano può essere suddiviso normalmente in tre quadri, a costituire un trittico in cui abbiamo da un lato la figura della famiglia di Nazareth (1), che si presenta al tempio per adempiere la prescrizione della Legge, dall’altra la lode della profetessa Anna (3) e al centro spicca l’immagine raffigurata dalle parole di Simeone (2), che terminano nell’inno di benedizione che riassume il senso della vita umana: attesa del compimento della promessa di vita/luce nella gloria di Dio.

*Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, [Maria*

*e Giuseppe] portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore – come è scritto nella legge del Signore: «Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore» – e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombi, come prescrive la legge del Signore.*

Nel ritratto iniziale dipinto da Luca Maria e Giuseppe si recano al tempio per adempiere a quanto era prescritto nella *Legge di Mosè*. L'autore sottolinea qui il loro essere appartenenti a pieno titolo al popolo d'Israele, che riconosceva nell'antica Legge l'unica via di salvezza. La "*legge di Mosè*" è la "*legge del Signore*", che vuole che ogni primizia sia offerta a Lui, in quanto origine del dono. "*Sacrificare al Signore*" è *riservare per Lui*: il primogenito maschio, frutto della benedizione di Dio che si trasmetterà nella discendenza come dono di vita, deve essere prima offerto a Colui che lo renderà tale. Capiamo qui anche il valore simbolico dell'affermazione, a livello cristologico: Cristo è il primogenito nella vita eterna donata dal Padre, da cui è nata la discendenza dei salvati a vita nuova, nel sacrificio della sua consacrazione a Lui. L'offerta dei genitori di Gesù è accompagnata dal dono delle "*tortore*", cioè il tributo dei poveri per la purificazione della madre (cf. Lv 12,8). E' importante sottolineare anche il luogo nel quale ci troviamo, Gerusalemme-città di Dio e il tempio-Sua dimora, che nel vangelo lucano svolgono un ruolo importante, soprattutto nel rivelare per contrasto la novità messianica della presenza di Dio fra gli uomini.

*Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore.*

Il secondo quadro inizia, infatti, con la presentazione di Simeone, un uomo carismatico e fedele, che mostra la vera novità dell'annuncio messianico della presenza dello Spirito di Dio nell'uomo, più che nelle pietre del maestoso edificio nel quale egli aspetta pazientemente il compimento della promessa cui ha dedicato tutta la sua vita. Vi è già una professione di fede nelle parole con cui Luca lo presenta: Gesù è il "*Cristo del Signore*", in una composizione che ha uno squisito sapore trinitario ("*Spirito Santo*", "*Cristo*" e "*Signore*" ).

*Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo, anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo: «Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele».*

Lo Spirito che è su di lui in lui lo muove, come Maria dopo l'Annunciazione da Elisabetta o come Gesù stesso dopo il battesimo nel deserto, e lo porta ad accogliere il dono di Dio. La dinamica è quella del "*pellegrinaggio*" che, come Abramo o Israele nel deserto, se fatto in obbedienza alla voce divina, porta all'accoglimento del suo dono nel compimento della Promessa. Le poche parole pronunciate nell'inno di benedizione riassumono l'intera rivelazione della storia di salvezza: pace, Parola, salvezza preparata, luce, gloria e popolo di Dio.

*Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l'anima –, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori».*

L'esperienza dell'incontro da sempre attesa e finalmente realizzata diventa profezia, di fronte allo stupore dei presenti. "Sono venuto a portare la divisione" (Lc 12, 51) – mentre nel parallelo di Mt 10,34 troviamo: "non sono venuto a portare pace, ma una spada" –, confermeranno le parole stesse di Gesnelle profezie sull'avvento finale del Regno. Maria, in un certo senso, riscatta qui la sofferenza silenziosa di Sara, taciuta dall'autore di Genesi, nell'aver un ruolo di primo piano accanto a quello del figlio. Essa è segno di quella dolorosa divisione annunciata da Gesù tra genitori e figli nel nome della fede in lui, che annuncerà la fine dei tempi e l'inizio dell'era nuova.

*C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto con il marito sette anni dopo il suo matrimonio, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.*

La terza scena che l'evangelista propone, ci presenta la figura di una donna, ministra della parola di Dio (profetessa), anch'essa in età avanzata, e sua "serva" fedele. Essa è immagine che ribadisce la fedeltà dell'uomo al suo Dio che viene premiata, dopo il lungo impegno e la costante dedizione. Un'anziana così vivace nell'annunciare la sua gioia mostra come la forza vitale dell'uomo viene proprio dall'incontro con Dio.

*Quando ebbero adempiuto ogni cosa secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nàzaret. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui.*

Il ritorno a casa della famiglia di Nazaret conclude la vicenda ribadendo la fedeltà degli sposi alla "legge del Signore". L'esperienza della rivelazione ricevuta a Gerusalemme non è fine a se stessa, suggerisce Luca, ma è per il ritorno alla vita quotidiana con una migliore consapevolezza di ciò a cui siamo stati chiamati e destinati. Il bambino-primogenito, consacrato a Dio, riceve la Sua protezione ("la grazia di Dio era su di lui"), segno che la fedeltà alla parola di Dio ottiene lo "scudo" della sua onnipotente compagnia.

#### **Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)**

In pieno clima natalizio, celebriamo oggi la Festa della Santa Famiglia di Nazaret. Cosa vuole dirci la liturgia? Vuole forse proporci la famiglia di Gesù come modello da riprodurre in un ambiente socio-culturale radicalmente diverso da quello di allora? Assolutamente no, anche perché, dopo aver assistito, in questi ultimi anni, a profondi e vertiginosi cambiamenti sul piano socio-culturale, ora stiamo assistendo ad un impressionante cambiamento sul piano antropologico. Fino a qualche tempo fa, cioè, abbiamo dovuto fare i conti con i problemi della mobilità, dell'ingresso della donna nel mondo del lavoro e del nuovo ruolo dell'uomo nella famiglia, del passaggio dalla famiglia patriarcale a quella democratica, da quella allargata nel numero dei figli a quella mononucleare, ecc...; ora dobbiamo invece occuparci di problemi ancora più complessi, del tutto inimmaginabili ai tempi di Gesù: l'uomo è alla ricerca della sua stessa identità, sta cambiando il suo modo di concepirsi e di relazionarsi; accanto alla famiglia tradizionale si vanno imponendo altri modi di vedere e di vivere la famiglia; si stanno mettendo addirittura in dubbio ogni forma di convivenza stabile e quella che, fino a non molto tempo fa, era ritenuta l'unica unione naturale, quella tra uomo e donna. Non sappiamo quale sarà l'esito di queste trasformazioni, ma non credo che l'intento della Liturgia sia quello di dare risposte a questi problemi così complessi.

Al centro delle letture di oggi c'è, infatti, come a Natale, il mistero dell'Incarnazione. Fa riflettere che Dio per diventare uomo abbia scelto una famiglia così complessa e così sfortunata. Spero di non dire un'eresia e di non scandalizzare nessuno: chissà se in quella paternità *adottiva* di Giuseppe non ci sia un segno della solidarietà di Dio anche per quei padri e quelle madri che, a causa di una separazione, si ritrovano ad essere genitori di figli non propri! Rimane comunque il fatto che Dio ha voluto nascere nel disagio, rimane che il segno dato ai pastori della sua presenza nel mondo è stato quello di un uomo e una donna che vivono la meravigliosa esperienza di dare alla luce il primo figlio per... *strada*, alla ricerca di un tetto da dargli, costretti poi a scappare proprio quando le cose sembravano volgere al meglio. Forse solo ascoltando e conoscendo più da vicino l'esperienza degli stranieri che sono qui da noi

riusciremmo in qualche modo ad immaginare la fatica e le incognite del viaggio da clandestini, la vita lontano da casa e la solitudine, le gravissime condizioni di precarietà sociale ed economica che Maria, Giuseppe e Gesù hanno dovuto affrontare.

Dopo qualche anno di esilio, la piccola famiglia rientra a Nazaret per riprendere finalmente la vita di tutti i giorni. Una casa, una bottega, una mamma e un papà che si vogliono bene e si prendono cura del figlio; un figlio che dà qualche problema, ma che, sostanzialmente, cresce e dà soddisfazioni.

Per comprendere il senso della festa di oggi, al di là della visione devozionistica che ancora se ne ha, occorre rifarsi alla prima lettura che, riportando il dramma della *sterilità* di un uomo e una donna, ci riportano ancora oggi, nell'epoca del delirio tecnologico, alla realtà della fragilità e del limite in cui viene a trovarsi e si svolge la vita dell'uomo. Dio irrompe nella storia di Abramo e di Sara facendo loro tre promesse: una terra, una discendenza e una vicinanza continua. Il grande patriarca Abramo, dopo una lunga e faticosa elaborazione interiore, capisce che lui e Sara, *da soli*, non sono in grado di darsi una discendenza. E allora si rimette nelle mani del Signore, crede fermamente nella sua fedeltà, nonostante i suoi lunghi silenzi, le assenze, perfino le smentite più brutali della parola data.

L'intero cap.11 della Lettera agli Ebrei, da cui è tratta la seconda lettura di oggi, presenta una sequenza di personaggi biblici capaci di eroici atti fiduciali nei confronti di Dio. Quanto più essi si sono fidati e lasciati guidare da Lui tanto più hanno visto realizzate le sue promesse. In questa rassegna religiosa Abramo occupa un posto di primo piano; con lui è iniziata una storia di apertura incondizionata dell'uomo ai disegni misteriosi di Dio. Con la famiglia di Nazaret questa apertura raggiunge la forma più esemplare. La serenità con cui Maria e Giuseppe rielaborano i momenti oscuri della vita, la disponibilità a rivedere i programmi e a mettere da parte le legittime attese e aspirazioni di ogni famiglia, la determinazione con cui ogni volta mettono in gioco e partono per nuove esperienze sono il segno distintivo di una confidenza e di una comunione con il Signore vissute fino in fondo, senza alcuna riserva.

Mi pare questo, dunque, l'insegnamento della liturgia nel proporci la Festa della Santa Famiglia: non quello di ostinarsi a mantenere in piedi un modello di famiglia che non c'è più e non può più esserci, ma quello di *vivere le dinamiche della fede*; in qualunque situazione ci si venga a trovare, vale sempre la pena di fidarsi di Dio! C'è un aspetto tranquillo e un aspetto drammatico del credere; la vita è fatta di momenti di intensa serenità e momenti di grande incertezza. Dio è con noi negli uni e negli altri. Egli è presente nella ripetitività di gesti semplici e assolutamente ordinari, come quello di cambiare il pannolino di un bambino o quello di alzarsi continuamente di notte per accudirlo, ed è presente nei giorni della prova, quando non si sa dove sbattere la testa per mettergli qualcosa sul tavolo e addosso, per pagare un affitto, un mutuo o una bolletta in scadenza.